

HIDE & SICK (*Ceci Tuera Cela part II*)
Eliott Paquet

Opening Giovedì 2 Ottobre, 2025
18:00 - 21:00

Studiolo bureau è lieto di ospitare HIDE & SICK (*Ceci Tuera Cela part II*), prima personale italiana dell'artista Eliott Paquet (Parigi, 1990) curata da Studiolo e accompagnata da un testo di Gabriella Gasparini.

La mostra è il secondo capitolo di un progetto esposto durante l'autunno 2024 negli spazi dell'atelier *Poush* di Parigi e intitolato "Ceci Tuera Cela" (Questo Ucciderà Quello) – espressione tratta dal romanzo *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo e pronunciata dall'arcidiacono Claude Frollo mentre, con la mano posata su un libro, osserva la cattedrale omonima. Un atto di presagio che intendeva sottendere come l'invenzione della stampa avrebbe progressivamente soppiantato la funzione simbolica dell'architettura monumentale; le centinaia di iconografie contenute nei manufatti religiosi lasciavano il posto ad un mezzo più scientifico, facilmente riproducibile che entrava direttamente nelle case di tutti. In questo breve passaggio Hugo ci ricorda come ogni progresso sia inevitabilmente accompagnato dalla perdita di qualcos'altro, ed è proprio da questi "traumi sociali", tra conosciuto e sconosciuto, tra tradizione e innovazione – in questo caso tra il lento talento della mano e l'infaticabile creazione della macchina – che prende forma il ragionamento di Paquet e tutte le opere di questa serie.

Con HIDE & SICK, l'artista fa un passo avanti di circa un secolo, lungo il cammino di un altro passaggio epocale: quello tra i canoni del sistema costruttivo classico/800esco e i concetti del modernismo. Un cambiamento altrettanto complesso che, dal libro *X-Ray Architecture* di Beatriz Colombina, si teorizza sia stato anche stimolato da un'ossessione di derivazione medica: quella per la lotta alla tubercolosi e lo sviluppo dei raggi X; gli architetti del razionalismo, ispirati da questi e dall'asetticità tipica dei sanatori, compongono una nuova architettura: funzionale, leggera, trasparente (come una radiografia) e algida come a voler trasmettere un concetto di salubrità sia fisica che mentale; una sintesi facilmente rintracciabile nelle teorie anti-decorative di Adolf Loos, tra i 5 principi dell'architettura di Le Corbusier come negli edifici iper-vetrati di Mies Van Der Rohe e Philip Johnson.

Nessun atto di purificazione – però – può essere creato senza la produzione uno scarto ed è solo attraverso questo processo di ripulitura, da tutto ciò che è in esubero, che si determina la modernizzazione identitaria di cose, idee e persone. Un alter ego valido per ogni aspetto della nostra vita e che, nell'architettura – relativamente ai suoi aspetti tecnico-estetici – possiamo individuare nelle sue viscere; cavedi, fognature, spazi sporchi e nascosti del sottosuolo...quelli che Slavoj Žižek (nel suo libro *Il Trash Sublime*) chiama spazi "terzi", oltre il dentro e il fuori, che la nostra mente inconsciamente astra e dimentica perché lì abita e si muove tutto ciò con il quale non vogliamo avere contatto: dai nostri scarti ad altri esseri viventi protagonisti delle nostre paure più ancestrali come, ad esempio, i topi. Ecco perché Paquet sceglie proprio il topo quale protagonista di questa nuova pagina lavorativa; una specie sviluppatasi parallelamente al progresso industriale che incarna, simbolicamente, proprio quell'universo malsano da cui vogliamo difenderci, una presenza che quando affiora dai suoi confini sotterranei ci turba già alla sola vista ma che (come sottolinea l'artista stesso), è anche uno dei maggiori collaboratori per l'umanità nella ricerca scientifica, medica e comportamentale.

Questa figura, in mostra, prende forme differenti e ci accompagna in un percorso di progressiva manifestazione; se nella prima stanza, con una suspense *hitchcockiana*, l'artista ci avvisa della sua presenza lasciandoci alcune tracce nascoste ma inequivocabili, come "Apple" – un torsolo di mela rosicchiato realizzato in legno di faggio – nella seconda la nostra supposizione diventa certezza. "Stryge #6" si staglia appeso sulla parete allo stesso modo di un contemporaneo *gargoyle*, benché le sue fattezze non ci ricordano i decori grotteschi di una cattedrale ma le superfici levigate e traslucide proprio di un'architettura modernista; dentro questa conduttura scivolano le forme di un essere misterioso tra l'uomo e il roditore, completando questa sorta di opera-summa che raccoglie a sé tutti concetti che ruotano intorno questa mostra. Tra le due stanze, "Stryge #5" – opera dalle fattezze di un vero tornello metropolitano i cui bracci hanno però la forma di enigmatici arti lignei – funge da filtro, un ideale portale verso questo mondo a noi estraneo; depotenziato dal suo valore prettamente didascalico (per via della sua posizione ribaltata e fuori asse rispetto al vero passaggio), l'opera si anima soltanto se il nostro corpo entra in contatto con queste presenze "altre"... come se l'artista ci stesse invitando ad un gesto metaforico di confronto e superamento delle nostre paure. Completano la mostra quattro dipinti ad aerografo su alluminio anodizzato intitolati "H&S (Atomic Purple)"; ispirato all'omonimo modello di *Game Boy* del 1998 (la cui scocca in plastica trasparente lasciava intravedere gli organi tecnologici della console tascabile), rappresentano una combinazione di piccole figure o frammenti del corpo uniti a trame di cavi e altre tubature infrastrutturali sotterranee, "paesaggi" di cui l'artista ha potuto fare esperienza diretta per via di un grande scavo metropolitano proprio davanti la porta del suo studio di Aubervilliers.

Il ratto della città

Di Gabriella Gasparini

Ratto, come rattus rattus.

Ratto, cioè raptus, rapire.

Il ratto appare di colpo, forse quando meno ce l'aspettiamo. Il ratto, parassita che s'insinua sotto i listoni del pavimento, scivolando giù per i tubi che trafiggono i palazzi. Il ratto, come un rapimento improvviso, un raptus che spezza la continuità del tempo. La parola stessa porta in sé questa duplicità: animale infestante e gesto violento, corpo che si insinua ed evento che irrompe. Ed è da questa frattura semantica che il ratto emerge come figura unica e dirompente. In questa spaccatura, in questa piccola lacerazione tra il mondo delle apparenze e quello dell'opacità, troviamo i lavori di Eliott Paquet.

Paquet, in *Hide & Sick*, gioca proprio su questa duplicità. Entrando, per via del tornello, "Stryge #5", ci si cala giù nei bassifondi, lì dove le metropolitane scorrazzano ed i parassiti si strusciano fra le lamine di metallo. Partecipare a *Hide & Sick*, vuol dire accettare le regole del gioco: accettare la duplicità, l'ipocrisia di una società che ci vuole trasparenti ma che dietro a questa vetrata cela comunque l'oscuro. È qui, in questo gioco di ombre e specchi, che Paquet vuole che ci soffermiamo. Il ratto è infiltratore per eccellenza, *hacker* primordiale. Si insinua nelle piaghe dell'architettura, lì dove il vetro temperato si aggancia all'acciaio, ai tubi di scarico, finendo per arrivare giù fino alle fogne. Il ratto scorre lungo queste condutture e giunture invisibili, colonizzando il domestico clandestinamente, senza chiedere permesso. Fra le pareti invisibili di cristallo che separano tragicamente te dal tuo vicino, trovi lui: il ratto. L'*Ospite* Pasoliniano della nostra era, il ratto irrompe nell'intimo più stretto, quello della nostra intimità familiare. La figura del ratto è sempre stata vittima di confronti negativi, il ratto come immagine di malattia e contaminazione, di tradimento e slealtà, di infestazione inarrestabile e decadenza urbana. Presenza sotterranea e ossessiva, evoca insieme la paura della massa ed il pensiero parassitario che, come nelle pagine di Freud in *L'Uomo dei Ratti*, rosicchia dall'interno senza tregua.

Ma se invece, avessimo interpretato la figura del ratto in modo errato?

Nell'*Ospite Inquietante*, Galimberti osserva che nella società contemporanea, l'esposizione totale di sé nei social o in TV è vissuta come più accettabile — e paradossalmente meno vergognosa — della nudità fisica. Oggi, infatti, condividere i dettagli più intimi desta meno vergogna che mostrarsi nudi, ma la nudità svela solo il corpo, mentre la trasparenza digitale consegna all'agorà anche tutto ciò che dovrebbe restare segreto. Il privato, così, è reso pubblico. Byung-Chul Han lo descrive come un regime della visibilità che non libera, ma indebolisce: più mostriamo, più siamo, ma più fragili, esposti, ed ansiosi diventiamo. E così facendo, ci specchiamo nell'era dell'individualismo cronico, immedesimandoci con l'idea che non saremo mai all'altezza dell'altro. Basta alzare lo sguardo verso il palazzo di vetro di fronte per sentirsi misurati dallo sguardo dell'altro, imprigionati in una società che si riflette ossessivamente su sé stessa. Da un lato la percezione acuta delle proprie mancanze, dell'altro, in piena esposizione, l'altro — con tutto ciò che possiede. Dostoevskij, nel suo *Palazzo di Cristallo*, già intuiva questo rischio, l'utopia della trasparenza che priva l'uomo della sua profondità. Nei bassifondi, al contrario, il protagonista delle *Memorie Dal Sottosuolo* si paragona a un ratto che rosicchia i muri della razionalità, che sopravvive nascosto, rancoroso ma con l'integrità di sé ancora viva.

Paquet, seguendo le orme di Dostoevskij, ci invita ad essere più ratto. Una volta varcato il tornello di "Stryge #5" si compie la rottura, innescando il ratto della città moderna. Le opere di Paquet ci invitano ad hackerare le modalità simil-liberatorie delle città contemporanee, fatte di trasparenze che, a ben guardare, celano ideologie di controllo e sorveglianza travestite da emancipazione. È in questi punti di rottura che le sculture si collocano, in "Stryge #5" l'alluminio si piega su zampe di ratto; negli "Atomic Purple" i pannelli di alluminio anodizzati lasciano affiorare cavi e viscere tecnologiche; nei "Fragments" riemerge una mela rosicchiata, prova che ciò che vive nei sotterranei alla fine risale sempre in superficie.

Queste opere ci ricordano che la trasparenza è un'illusione narcotica. Vedere di più non significa necessariamente capire di più. Il ratto, in questa prospettiva, diventa l'antidoto alla patologia del presente: l'ansia. Quando tutto viene esibito non resta più nulla da custodire e la nudità psichica costante ci rende sempre più inadeguati. Invece di rivolgerci all'interno, di proteggere le profondità dell'animo come spazio sacro e inaccessibile, consegniamo tutto alla superficie. In un presente logorato dall'ansia, essere ratto significa allora andare controcorrente: restituire al nostro io la profondità che gli spetta, sottraendoci dalla vetrina permanente dell'altro. Mentre noi ci specchiamo ossessivamente attraverso le superfici lisce — come Narciso nell'acqua — perdendo profondità interiore, il ratto rifiuta lo sguardo, sceglie l'opaco, e si protegge restando nelle crepe. Il ratto opera dietro le quinte, immune all'ansia cronica che corrode l'uomo trasparente.

Le opere di Paquet qui esposte, in questo senso, non sono semplici allegorie, ma manuali di co-sopravvivenza. Ci insegnano a saper vivere tanto con l'opacità quanto con le trasparenze, ad abitare la contraddizione senza dissolverla, trovando così un rifugio proprio lì, dove il vetro si incrina e il regno dei ratti s'insinua.

HIDE & SICK (*Ceci Tuera Cela part II*)
Elliott Paquet

Opening Giovedì 2 Ottobre, 2025
18:00 - 21:00

Studiolo bureau is pleased to host HIDE & SICK (*Ceci Tuera Cela part II*), the first Italian solo exhibition by artist Elliott Paquet (Paris, 1990), curated by Studiolo and accompanied by a text by Gabriella Gasparini.

The exhibition is the second chapter of a project shown in autumn 2024 in the spaces of the atelier *Poush* in Paris and entitled "*Ceci Tuera Cela*" (This Will Kill That) — an expression taken from Victor Hugo's novel *Notre-Dame de Paris* and pronounced by the archdeacon Claude Frollo while, with his hand resting on a book, he observes the Cathedral. A prophetic act meant to imply that the invention of printing would gradually supplant the symbolic function of monumental architecture; the hundreds of iconographies contained in religious artifacts gave way to a more scientific medium, easily reproducible, that directly entered everyone's home. In this brief passage Hugo reminds us how every progress is inevitably accompanied by the loss of something else, and it is precisely from these "social traumas" between known and unknown, between tradition and innovation — in this case between the slow talent of the hand and the tireless creation of the machine — that Paquet's reasoning and all the works in this series take shape.

With *HIDE & SICK*, the artist takes a step forward of about a century, along the path of another epochal transition: that between the canons of classical/19th-century construction and the concepts of modernism. An equally complex change which, as theorized in Beatriz Colomina's book *X-Ray Architecture*, was also stimulated by an obsession of medical derivation: the fight against tuberculosis and the development of X-rays; rationalist architects, inspired by these and by the typical asepticity of sanatoriums, composed a new architecture: functional, light, transparent (like an X-ray) and cold, as if to convey a concept of both physical and mental health; a synthesis easily traceable in the anti-decorative theories of Adolf Loos, in Le Corbusier's 5 points of architecture, as well as in the hyper-glass buildings of Mies van der Rohe and Philip Johnson.

No act of purification — however — can be created without the production of a waste, and it is only through this process of cleaning, from everything that is superfluous, that the modernization of the identity of things, ideas and people is determined. A valid alter ego for every aspect of our life and which, in architecture — with regard to its technical-aesthetic aspects — we can identify in its bowels; ducts, sewers, dirty and hidden underground spaces... those that Slavoj Žižek (in his book *Il Trash Sublime*) calls "third" spaces, beyond the inside and the outside, which our mind unconsciously abstracts and forgets because there dwells and moves everything with which we do not want to have contact: from our waste to other living beings, protagonists of our most ancestral fears such as, for example, rats. This is why Paquet chooses precisely the mouse as the protagonist of this new working page; a species developed in parallel with industrial progress which embodies, symbolically, precisely that unhealthy universe from which we want to protect ourselves, a presence that, when it emerges from its underground boundaries, already disturbs us at its mere sight but which (as the artist himself underlines), is also one of the greatest collaborators for humanity in scientific, medical, and behavioral research.

This figure, in the exhibition, takes on different forms and accompanies us in a path of progressive manifestation; if in the first room, with *Hitchcockian* suspense, the artist warns us of its presence by leaving some hidden but unmistakable traces, such as "**Apple**" — an apple core gnawed away, made in beech wood — in the second, our supposition becomes certainty. "**Stryge #6**" stands out hanging on the wall like a contemporary gargoyle, although its features do not recall the grotesque decorations of a cathedral but rather the smooth and translucent surfaces of modernist architecture; within this duct slide the shapes of a mysterious being between man and rodent, completing this sort of summa work that gathers around itself all the concepts revolving around this exhibition. Between the two rooms, "**Stryge #5**" — a work in the form of a real subway turnstile whose arms, however, take the shape of enigmatic wooden limbs — functions as a filter, an ideal portal to this world foreign to us; deprived of its didactic value (due to its overturned position and off-axis with respect to the real passage), the work comes alive only if our body comes into contact with these "other" presences... as if the artist were inviting us to a metaphorical gesture of confrontation and overcoming of our fears. Completing the exhibition are four airbrush paintings on anodized aluminum entitled "**H&S (Atomic Purple)**"; inspired by the Game Boy model from 1998 (whose transparent plastic shell allowed one to glimpse the technological organs of the handheld console), they represent a combination of small figures or fragments of the body joined to networks of cables and other underground infrastructural pipes, "landscapes" of which the artist was able to have direct experience due to a large metropolitan excavation right in front of the door of his studio in Aubervilliers.

Le ra(p)t de la ville

Gabriella Gasparini

Rat, comme rattus rattus.

Ra(p)t, comme raptus.

Le rat apparaît soudainement, toujours quand on s’y attend le moins. Le rat, parasite qui s’insinue sous les lattes du plancher, qui glisse dans les canalisations transperçant les immeubles. Le ra(p)t, un enlèvement brutal, un raptus qui brise la continuité du temps. Le mot porte cette dualité entre animal pestilent et acte violent, corps qui s’infiltré et événement qui surgit. C’est de cette fracture sémantique que le rat émerge comme figure disruptive. Dans cette fissure, dans cette petite déchirure entre le monde des apparences et celui de l’opacité, où nous découvrons les œuvres d’Eliott Paquet.

Dans *Hide & Sick*, Paquet joue précisément sur cette dualité. En entrant par le tourniquet, “Stryge #6”, nous descendons dans le souterrain, là où les métros filent et les parasites grattent le métal. Participer à *Hide & Sick*, c’est accepter les règles du jeu: embrasser la duplicité, l’hypocrisie d’une société qui exige notre transparence et qui, derrière la vitre, cache l’obsène. C’est là, dans ce jeu d’ombres et de miroirs, que Paquet veut nous retenir.

Le rat est l’infiltrateur par excellence, le hacker primordial. Il se faufile dans les plaies ouvertes de l’architecture, là où le verre trempé rejoint l’acier et les égouts pour finir dans les canalisations. Le rat court le long de ces joints et conduits invisibles, colonisant clandestinement le domestique. Entre les murs de cristal invisibles qui nous séparent tragiquement de notre voisin, nous le trouvons: le rat. L’hôte Pasolinien de notre temps, le rat fait irruption dans notre espace le plus intime, celui de l’intimité familiale. La figure du rat a toujours porté des connotations négatives, symbole de maladie et de contamination, de trahison et de perfidie, d’infestation incontrôlable et de délabrement urbain. Présence souterraine obsédante, elle évoque à la fois la peur des masses et la pensée parasitaire qui, comme chez l’*Homme aux Rats* de Freud, ronge sans relâche de l’intérieur.

Mais si, au contraire, nous avons mal interprété la figure du rat?

Dans *L’Hôte Inquiétant*, Umberto Galimberti observe que, dans la société contemporaine, l’exposition totale de soi sur les réseaux sociaux ou à la télévision est vécue comme plus acceptable — et paradoxalement moins honteuse — que la nudité physique. Aujourd’hui, partager ses détails les plus intimes suscite en effet moins de honte que de se montrer nu. Mais la nudité ne révèle que le corps, tandis que la transparence numérique livre au public ce qui devrait rester secret. L’intime est ainsi rendu public. Byung-Chul Han décrit cela comme un régime de visibilité qui ne libère pas mais affaiblit: plus on montre, plus on «est» plus on devient fragile, exposé, anxieux. Ce faisant, nous nous reflétons dans une ère d’individualisme chronique, nous identifiant à l’idée que nous ne serons jamais à la hauteur des autres. Il suffit de lever les yeux vers l’immeuble de verre en face pour se sentir jugé par le regard d’autrui, emprisonné dans une société qui se reflète de manière obsessionnelle. D’un côté, la conscience aiguë de ses propres manques; de l’autre, dans toute son exhibition, l’autre — avec tout ce qu’il possède. Dans son ‘Palais de Cristal’, Dostoevskij entrevoit déjà ce danger, l’utopie de la transparence comme une ménagerie qui dépouillerait l’homme de sa profondeur. Dans le souterrain, en revanche, le protagoniste des *Carnets du sous-sol* se compare à un rat qui ronge les murs de la rationalité, survivant caché, rancunier, mais son intégrité intacte.

Paquet, dans le sillage de Dostoevskij, nous invite à être davantage rat. Une fois franchi le tourniquet de “Stryge #5”, la rupture a lieu, libérant le ra(p)t de la ville moderne. Les œuvres de Paquet nous invitent à hacker les mécanismes pseudo-libératoires des villes contemporaines, faites de transparences qui, à y regarder de plus près, dissimulent des idéologies de contrôle et de surveillance travesties en émancipation. C’est à ces points de rupture que se situent les sculptures, dans “Stryge #6”, l’aluminium se plie en jambes de rat; dans “Atomic Purple”, les panneaux d’aluminium anodisé révèlent câbles et entrailles technologiques; dans “Fragments”, une pomme rongée réapparaît, preuve que ce qui vit sous terre finit toujours par ressurgir.

Ces œuvres nous rappellent que la transparence est une illusion narcotique. Voir plus ne signifie pas comprendre plus. Dans cette perspective, le rat devient l’antidote à la pathologie du présent: l’anxiété. Quand tout est exhibé, il ne reste rien à préserver, et la nudité psychique permanente nous rend toujours plus inadéquats. Au lieu de se tourner vers l’intérieur, en protégeant les profondeurs de l’âme comme un espace sacré et inaccessible, nous abandonnons tout à la surface. Dans un présent consumé par l’angoisse, être rat signifie nager à contre-courant, restituer à notre «moi» la profondeur qui lui revient, se soustraire à la vitrine permanente de l’autre. Tandis que nous nous reflétons fiévreusement dans des surfaces lisses — comme Narcisse dans l’eau — en perdant inexorablement notre profondeur intérieure, le rat refuse le regard, choisit l’opacité et se protège en habitant les failles. Le rat agit en coulisse, immunisé contre l’anxiété chronique qui ronge l’être humain transparent.

Les œuvres exposées par Paquet, en ce sens, ne sont pas de simples allégories, mais des manuels de co-survivance. Elles nous apprennent à vivre autant avec les opacités qu’avec les transparences, à habiter la contradiction sans la dissoudre, et à trouver refuge précisément là où le verre se fissure et où s’insinue le royaume des rats.

Eliott Paquet
Paris, 1990

Solo Shows

2025 Hide & Sick, Studiolo, Milan
2024 Ceci Tuera Cela, Poush, Aubervilliers, Paris
2022 The Hand, the Head and the Heart - Eliott Paquet, Confort Mental, Paris
2020 Il n'y a pas de rapport sexuel, Placement Produit, Aubervilliers
2018 Dans cette arène sans poussière où les émotions se décolorent, Placement Produit, Aubervilliers
2016 Odysseys, Hormeta US, New York City
2015 Welcome Back Baby, ENSBA, Paris

Selected and recent Group Shows

2025 The Hand the Head and the Heart, Paris Design Week, Poush, Aubervilliers, Ceci Tuera Cela part I, Mobilier National by Art Basel (official programm), Paris; 2024 Le soleil des morts, Atelier Falguière, Paris, Cur: Eladio Aguilera & Margaux Knight, Studiolo @ Rue du Dragon, Private showroom, Paris, Cur: Studiolo + Indira Béraud; 2023 The World is your toilet, Poush, Paris, Cur: Jack Rothert Garcia, Paris Design Week, Poush, Paris, Cur: Yvannoé Kruger; 2022 Le Métier de Vivre , ENSBA, Paris, Cur: Raphaël Giannesini; 2020 Lockdown Story, Placement Produit, Aubervilliers, The ghost between the guest and the host, GiaXGia viewing room, Poush, Clichy, Cur: Raphaël & Laurent Gianelli, Rooftop, Espace Public, Aubervilliers, Cur: Romain Vicari, Wagon-Lits, Placement Produit, Aubervilliers, Cur: Henri Guette; 2019 Duomo In Progress, EP7, Paris, Cur: Carlos Sanchez Bautista Thundercage #5, Thundercage, Aubervilliers, Cur: Romain Vicari; 2018 100% Beaux Arts, Grande Halle de La Vilette, Paris, Francophilia, Beit Romano, Tel-Aviv, Cur: Tel Aviv Museum of Contemporary Art; 2016 Satellite Spirit #1, Aleph Projects, Paris, Cur: Théo-Mario Coppola, BODYSPACES I Human+Hybrids, Ripa WorldHotel, Roma, Cur: Luca Curci, Variation 2016, Cité internationale des Arts, Paris, Cur: Dominique Moulon, sans titre, Sans Titre (Marie Madec), Paris, Cur: Marie Madec, Bienvenue – Welcome, Galerie Mercier & Associés + Artmate, Paris, Cur: Alexandre Reverdito & Liza Vanelli, Comment bâtir un univers qui ne s'effondre pas deux jours plus tard, Maison Populaire, Montreuil, Cur: Marie Kock & Vladimir Demoule; 2015 L'appartement meets Early Work, L'appartement, Paris, Variations, Espace des Blancs-Manteaux, Paris, Cur: Dominique Moulon, L'espace entre les êtres, ENSBA, Paris, Festival EXIT, MAC Créteil, Créteil;

Curating

2018 - Current
Founder and curator of the artist-run space Placement Produit, Aubervilliers, Paris
2015 L'espace entre les êtres, ENSBA, Paris

HIDE & SICK (*Ceci Tuera Cela part II*)
LIST OF WORKS

- **Eliott Paquet, *Stryge* #5, 2025**
Bleechwood, anodized aluminium, PMMA, electric composants, 125x70x98 cm
- **Eliott Paquet, *Stryge* #6, 2025**
Bleechwood, anodized aluminium, PMMA, 80x40x120 cm
- **Eliott Paquet, *Apple*, 2024**
Bleechwood, 9x10x14 cm
- **Eliott Paquet, *H&S, Atomic Purple* #1, 2025**
MDF, anodized aluminium, PU paint, 28,5x42,5x5 cm
- **Eliott Paquet, *H&S, Atomic Purple* #3, 2025**
MDF, anodized aluminium, PU paint, 28,5x42,5x5 cm
- **Eliott Paquet, *H&S, Atomic Purple* #4, 2025**
MDF, anodized aluminium, PU paint, 28,5x42,5x5 cm
- **Eliott Paquet, *H&S, Atomic Purple* #5, 2025**
MDF, anodized aluminium, PU paint, 28,5x42,5x5 cm